

smembrata in parti politiche quasi irriconoscibili tra loro. La funzione di queste grandi accademie fu pertanto di somma importanza scientifica e nazionale; ad esse infatti la scienza, appena affacciatasi alle soglie rivelatrici delle nuove verità, deve le basi di tutte le sue conquiste future; e l'Italia la salvezza della sua unità linguistica e letteraria, presupposto spirituale alla sua unità di nazione. Ma non soltanto le più celebrate accademie spiegano opera salutare nel campo del sapere e dell'arte. Spesso anche talune di minor fama, o addirittura ignorate fuori di un piccolo ambito cittadino, concorsero efficacemente a tener vivo il fuoco sacro degli studi; presero dall'oblio e dalla distruzione tesori d'arte e di sapienza, stabilirono rapporti e collegamenti tra diverse classi sociali e tra le varie regioni e città della Penisola; promossero scoperte, incitarono ingegni; cooperando così alla salvaguardia della tradizione e del pensiero italiano.

Dopo il passaggio ciclonico della rivoluzione francese e di Napoleone, che vagheggiò la fondazione di un «Istituto Nazionale Italiano», risorsero, si trasformarono, e si rinnovarono, acquistando maggior vigore e solidità al costituirsi del Regno, soltanto alcune tra le più vitali di quelle accademie: dei Lincei a Roma; delle Scienze a Torino; l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere a Milano; la Reale Accademia delle Scienze dell'Istituto a Bologna; il Regio Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti; la Reale Società di Napoli; la Reale Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti di Palermo; la Reale Accademia della Crusca per la lingua d'Italia, e quella economico-agraria dei Georgofili a Firenze, e altre minori ancora a Roma, a Torino, a Padova, a Lucca, a Mantova, a Modena.

*

Il 7 gennaio del 1926, quando la Reale Accademia d'Italia nacque, e il 28 ottobre 1929 quando fu con grandissima solennità inaugurata in Campidoglio, molti si domandarono: perchè una altra Accademia? Perchè proprio il Fascismo creava un'Accademia? E perchè proprio voluta e fondata dal Duce?

Il Duce, com'è suo costume, non lasciò senza risposta sì fatti interrogativi. Nel suo breve ma denso e mirabile discorso in Campidoglio scolpì le ragioni ideali e nazionali della nuova istituzione, e con quella veggente audacia che gli è propria, e per la quale all'occhio degli uomini veramente grandi sembrano

spalancarsi le vietate porte del futuro, le tracciò il sentiero per un cammino di secoli:

«Nessuna delle Accademie attualmente esistenti in Italia compie le funzioni assegnate all'Accademia d'Italia. O sono Accademie limitate nello spazio, o ristrette nella materia. Talune di esse sono celebri, e quasi tutte, anche le minori, sono rispettabili, ma nessuna ha il carattere di universalità dell'Accademia d'Italia. Questa nasce dopo due avvenimenti destinati ad operare formidabilmente nella vita e nello spirito di un popolo: la Guerra vittoriosa e la Rivoluzione fascista. Nasce, mentre sembra esasperarsi nel macchinismo e nella sete di ricchezza il ritmo della civiltà contemporanea; nasce, quasi a sfida contro lo scetticismo di coloro i quali da molti, sia pur gravi sintomi, prevedono una eclissi dello spirito, che sembra ormai rivolto soltanto a conquiste di ordine materiale».

A queste parole lapidarie torna opportuno tuttavia aggiungere alcune considerazioni, in forma d'interpretazione e di commento.

Delle Accademie sopravvissute, in Italia, all'epoca napoleonica, e consolidatesi con la unificazione del Regno, assai poche svolgevano un'attività sostanzialmente degna dell'appellativo di «nazionale», e pochissime mantenevano relazioni d'importanza internazionale.

Quasi tutte, al sopraggiungere dell'ultima guerra e al sorgere del Fascismo, giustamente gelose delle loro carte di nobiltà, continuavano nella loro benemerita produzione, ma con carattere prevalentemente regionale, con mezzi troppo scarsi per corrispondere adeguatamente ai fini più alti della cultura, con respiro troppo debole e passo troppo corto per poter seguire e rispecchiare il ritmo intenso e accelerato della nuova Italia, uscita vittoriosa da una lunga guerra e rinnovellata profondamente, in tutta la sua vita spirituale dal Fascismo.

Tutte poi queste accademie erano «ristrette nella materia», volte in gran parte a fini di pura ricerca scientifica. Non solo: ma mentre le Università, nel periodo del Risorgimento, erano state ardenti focolari del sentimento nazionale, le accademie non avevano potuto avere parte intensa, nella dura, sanguinosa battaglia dell'indipendenza.

Mussolini intuì e sentì la necessità di un grande Istituto che raccogliesse, in Roma capitale, tutte le rappresentanze delle più alte attività intellettuali della Nazione, facendo adeguato

posto agli artisti della fantasia e del sentimento, onde è sempre sì ricco il nostro paese. L'Accademia doveva inoltre avvicinare, con maggiore aderenza secondo le esigenze dei tempi moderni, il sapere e l'arte alla vita. La decadenza di questi sodalizi nei secoli andati a questo è in gran parte da attribuirsi: a questo loro divorzio dalla vita e dalla realtà, in tempi in cui veramente pochi grandi spiriti compresero l'unità essenziale tra pensiero e realtà.

L'Accademia d'Italia diveniva così, storicamente, nella visione superba di chi si diceva «fiero di fondarla», un chiaro termine basilare e un'espressione della volontà di grandezza di un Uomo di genio e del suo Regime.

L'Accademia non si chiamava più veneta o lombarda o napoletana, ma d'Italia: attuava un sogno ed un progetto che erano stati già dello stesso Napoleone e, prima, del Muratori, e, poi, del Mamiani; rispettava e assicurava l'autonomia delle maggiori accademie esistenti, presentandosi anzi come stimolatrice, coordinatrice, integratrice delle loro attività. Essa era, adunque, un coronamento dell'unità spirituale della Patria italiana, e dimostrava ancora una volta come il Fascismo tenda a compiere l'opera del Risorgimento.

Ancora: essa rappresentava e rappresenta uno degli sforzi più nobili e ammirevoli del Fascismo. Nessun Governo, infatti, aveva, prima d'ora, pensato ad onorare così altamente quanti onorano l'Italia con le creazioni dell'arte e con gli studi profondi e originali; nessun Governo prima d'ora, anche quando a reggere l'Istruzione erano stati preposti grandi storici o letterati come De Sanctis, come Bonghi, come Villari, in un paese non ricco come il nostro, aveva avuto il coraggio e la saggezza d'incidere signorilmente sul suo bilancio per dare lustro, decoro, col riconoscimento ufficiale dello Stato, ai maggiori uomini viventi nel campo dell'arte, della scienza, della cultura. Nell'Accademia il suo creatore vedeva entrare l'Italia con tutte le tradizioni del suo passato, le certezze del suo presente, le anticipazioni del suo avvenire. Assicurandole una dotazione di mezzi adeguata, Egli poteva proclamare: «L'Accademia d'Italia ha per iscopo di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze delle lettere e delle arti, di conservare puro il carattere nazionale secondo il genio e le tradizioni della stirpe e di favorirne la espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato».



La «Farnesina»: Sala di Galatea.

Fausta la nobilissima nascita ; fissate dal fondatore le grandi linee fondamentali. Assegnatole, come sede, il Palazzo della «Farnesina», costruito verso il 1500 ai piedi del Gianicolo, presso Porta Settimiana, dall'Architetto-Pittore Senese Baldassare Peruzzi, su commissione del magnifico signore Agostino Chigi, mercante e banchiere noto in ogni parte d'Europa e del Levante, e ricco di favolosa ricchezza. Il palazzo che passando dai Chigi ai Farnese, ai Borboni di Napoli, ai Duchi di Ripalta e ai Duchi di Santa Lucia, rifletteva un po' nelle sue vicende d'Italia, venne dall'ultimo proprietario ceduto al Governo d'Italia per la somma di 12 milioni.

Sede ideale d'incomparabile bellezza architettonica, fiore elegante del più puro Rinascimento, miracolosamente conservatosi fino a noi, vivente documento della rivelazione umanistica ed artistica fatta al mondo dall'Italia ; oggi auspicio di nuovo primato intellettuale dell'Italia.

Non si può vivere indifferenti in quelle sale ariose e come mosse da ariostesca fantasia, dove hanno dipinto il giovane Raffaello, il Peruzzi, Sebastiano del Piombo, Giulio Romano, il Sodoma. Senti in quelle pitture, raffiguranti alcune delle più belle favole mitologiche, la gioia abbandonata degli artisti, innamorati della vita umana, che descrivono in tutti i suoi diversi aspetti, della terra con le sue stagioni, i suoi frutti e i suoi mutevoli fenomeni, dei cieli lucenti e misteriosi. Ma tanto nella Sala di Psiche che in quella di Galatea, tanto nella Sala dei Fregi come in quella delle Prospettive, e infine in quella delle Nozze di Alessandro trionfa la potenza d'amore, il cui regno è in cielo e in terra e nell'Averno ; e niuno vi si può sottrarre, perchè, travestito in mille forme, e variato di mille aspetti, è sempre lui a dominare il centro di ogni passione e di ogni sentimento.

Quelle pareti, su cui ridono le romane teste bionde e i divini corpi nudi di Venere, di Cerere, di Giunone, di Psiche, di Galatea, di Rossane ; su cui, come nell'affresco inimitabile del Sodoma, volano e folleggiano stuoli di amorini, quelle pareti sprigionano tanta abbagliante bellezza e tanta profonda umanità che inducono nel cuore dell'uomo l'unico miele terreno della vita e confortano da sole ad amare e ad ornare saggiamente questi nostri brevi giorni.

La «Farnesina» è circondata da un bellissimo giardino in cui grandeggiano secolari cedri del Libano. Non è senza signi-

ficato questo ritorno della severa scienza e della inquieta arte moderna agli spettacoli armoniosi dell'arte della Rinascenza e alla suggestione riposante dell'aperta Natura.

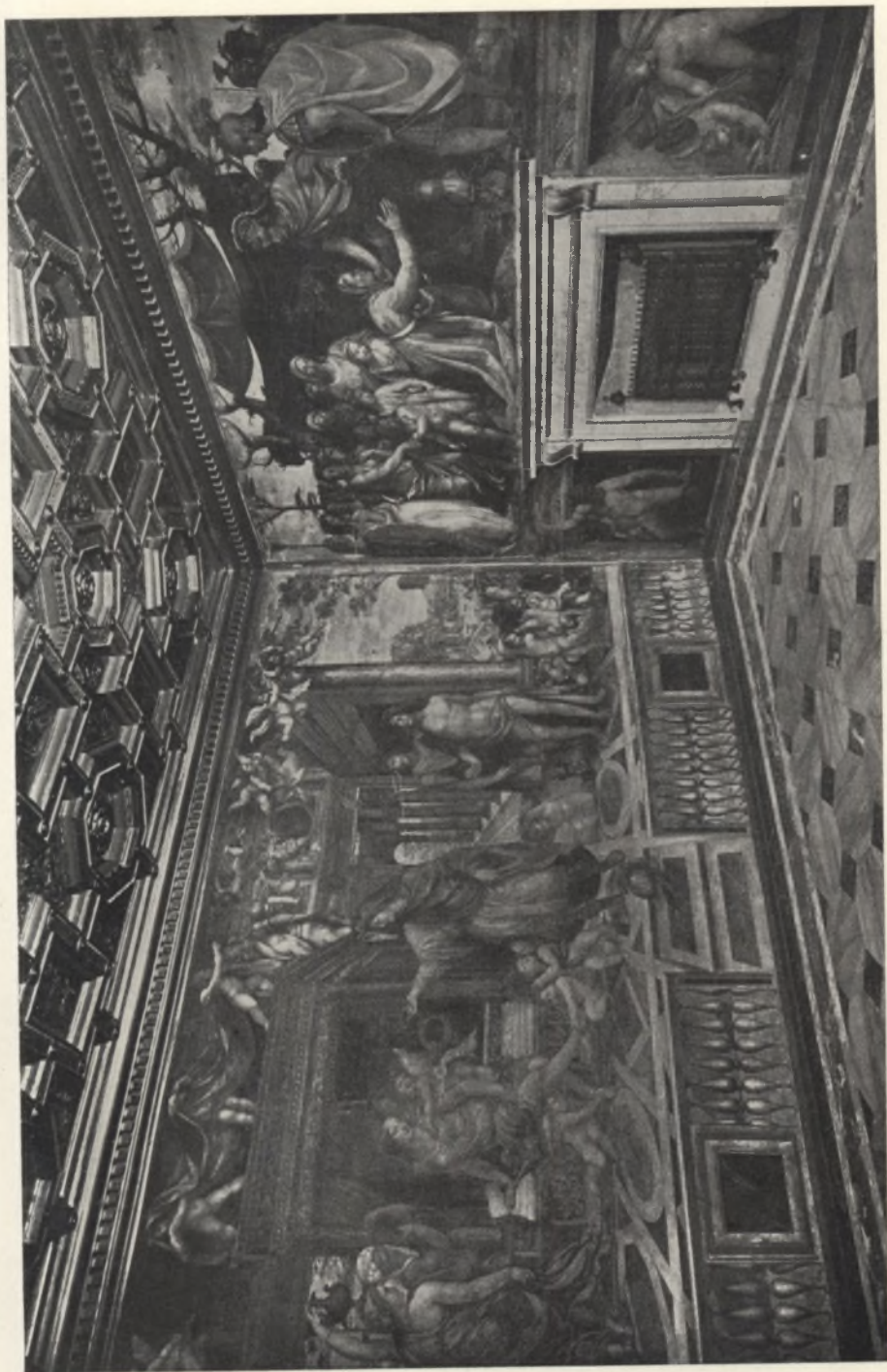
Così al Liceo di Platone, nella contrada dell'Accademia, presso Atene, si giungeva per viali e per parchi ornati di platani ombrosi; e tra le piante e nel verde, a un tratto, apparivano le are di Mercurio e d'Amore, l'antico sacello di Minerva coi dodici olivi sacri e il santuario alle Muse e l'Esedra, sereni luoghi di sosta e convegno al Maestro e ai discepoli. Così, a distanza di secoli, Firenze medicea vedeva adunarsi «in filosofica famiglia» il Magnifico, il Poliziano, il Ficino.

*

Ma io qui mi dilungo dal tema propostomi. È bene che ora brevemente risponda a una domanda, del resto giustificata: che ha fatto l'Accademia d'Italia in questo anno e mezzo di vita?

Ha cominciato, anzi tutto, a rendersi conto della non semplice preparazione spirituale, politica e amministrativa ond'è sorta; ad orientarsi fra Statuti, Regolamenti e uffici, pur necessari per il lavoro e la grande responsabilità di un corpo come il suo; a studiare e a vagliare le designazioni di nuovi Accademici; ad affiatate gli stessi Accademici provenienti dai vari campi del sapere e dell'arte, diversi per temperamento e per indirizzi di scuole, raggruppati nelle quattro classi in cui è suddivisa: Classe delle Scienze Morali e Storiche, — Classe delle Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, — Classe delle Lettere, — Classe delle Arti, — le quali sono da considerarsi non come rigidi caposaldi autonomi di un sistema, bensì come parti intercomunicanti di nobile castello, governato da un Consiglio Accademico che ne armonizza e disciplina le attività. Quest'ardua fatica iniziale è stata in particolare del primo benemerito e compianto Presidente Tommaso Tittoni, coadiuvato da un uomo del valore di Gioacchino Volpe, nonchè dai Vice Presidenti Sartorio, Bonfante, Vallauri e Formichi. L'opera del Tittoni è ora continuata da Guglielmo Marconi, il solo nome di scienziato, che oggi si possa pronunciare sino agli estremi limiti del mondo con la certezza di saperlo noto a tutti i viventi.

All'Accademia d'Italia si è guardato subito come a un alto faro di orientamento per i naviganti «negli oceani inquieti e seducenti dello spirito». Ed essa ha diretto i suoi primi non lievi



La «Farnesina»: Sala delle Nozze di Alessandria.

e non inutili sforzi a discutere proposte, progetti, piani; ad esaminare memorie e pubblicazioni; ad incoraggiare opere, ad incitare e consigliare studiosi; ad aiutare e segnalare istituzioni ed a stabilire relazioni con Accademie, Università, Artisti delle varie nazioni, sempre presente, e spesso prima, nelle maggiori manifestazioni nazionali dell'arte e della scienza. Ha erogato l'anno scorso, oltre a diversi sussidi sopra fondi suoi propri, quel milione dal fondo dei diritti d'autore, di cui prima era affidata l'assegnazione al Ministero dell'Educazione Nazionale.

Il 21 Aprile di quest'anno, Natale di Roma, verranno anche assegnati, alle quattro maggiori opere letterarie, artistiche, scientifiche e storiche comparse nell'ultimo decennio, e poi in seguito a quelle comparse nell'annata, quattro grandi premi indivisibili del «Corriere della Sera», intitolati a Benito Mussolini.

*

Pure quest'anno ha iniziato la sua benefica vita la «Fondazione Volta», istituita dalla Società Edison presso l'Accademia che ne regola l'attività e amministra i redditi degli 8 milioni costituenti il capitale della Fondazione. Avremo così in ottobre il primo dei convegni annuali «Volta», presieduto da Marconi e avente per oggetto un tema di fisica teorica d'appassionante attualità: «Nuclei ed elettroni». Vi parteciperanno gli scienziati più insigni del mondo in questa materia.

Ancora sul reddito Volta, ogni Classe potrà disporre annualmente di una notevole somma per borse di perfezionamento, per viaggi di studiosi all'estero, per scavi archeologici, per lavori artistici, per esplorazioni scientifiche.

La Reale Accademia ha impiegato altre somme vistose per la solenne celebrazione nazionale del bimillenario Virgiliano e del centenario di Mistral; per i restauri, magistralmente condotti dal Sartorio, della stupenda sala di Psiche, nella sede accademica; per la pubblicazione dei due ricchi e completi Annuari dell'Accademia per gli anni 1929 e 1930; per la pubblicazione di pregevoli memorie via via raccolte in volume, della Classe di Scienze Fisiche Matematiche e Naturali (memorie di Accademici o di estranei all'Accademia); per la pubblicazione dell'inedito *Diario del Viaggio in Italia* del padre di Goethe, ceduto all'Accademia dalla Granduchessa di Weimar; per la edizione delle opere del grande fisiologo Spallanzani, curata particolarmente dall'Acca-

demico Bottazzi. Ha iniziato lavori di largo respiro e di mole imponente: il riordinamento e la pubblicazione, in ordine cronologico, delle costituzioni degli imperatori romani da Augusto a Giustiniano, sotto la direzione del grande romanista Pietro Bonfante; bibliografie ragionate, la prima delle quali dedicata a Carlo Alberto, in occasione del centenario dell'assunzione al trono, che ricorre quest'anno; studi illustrativi di fondi archivistici importanti, italiani e stranieri; monografie storiche intorno ad artisti o letterati o uomini di azione che abbiano operato all'estero.

Si è data cura di riservare alle proprie memorie i frutti del fecondo viaggio di esplorazione letteraria nel Tibet, compiuto dall'Accademico Tucci; ha iniziato la pubblicazione del poema *Praynâparâmi tâsâmasa* di Arya-Cûra, manoscritto inedito, di grande importanza, relativo al Buddismo Mahâyânico. Ha stretto utili rapporti col Consiglio Nazionale delle Ricerche e con le altre maggiori Accademie, collegate nell'Unione Accademica Nazionale, di cui è, di diritto, Presidente il Presidente dell'Accademia d'Italia.

Duplica opera, quindi, ma che già si delinea vasta e di somma importanza nazionale: di coordinazione, cioè, di segnalazione e di stimolo, da una parte, delle più diverse energie artistiche e intellettuali del Paese e, dall'altra, di produzione originale nel campo dei più alti studi.

La via da percorrere comincia quindi oggi ad apparire sempre più chiara; dal sommario elenco delle opere compiute o appena messe in cantiere, si può desumere già un orientamento dell'Accademia, che sarà poi a sua volta un orientamento a quanti in Italia lavorano per l'arte, per la scienza, e per la cultura.

Non si può giudicare un'istituzione come questa dell'Accademia d'Italia dal suo bilancio di uno o due anni di attività. È un lavoro il suo, che si potrà cominciar a valutare soltanto dopo un certo periodo di tempo. A ciò aveva mente lo stesso Duce quando, alla fine del suo discorso inaugurale, esclamava: «Sono sicuro che essa sarà all'altezza del suo compito nei secoli e nei millenni della nostra storia».

*

Questo compito è oggi affidato ad uomini tra i più rappresentativi della scienza e dell'arte italiana. Essi avranno, d'ora innanzi, quiete ed agio al puro lavoro scientifico o alla pura con-

templazione dell'arte; avranno quell'inapprezzabile incitamento morale che viene dal sentirsi considerati dai propri concittadini e quel beneficio che viene da un consorzio frequente di uomini provenienti da diverse discipline in uno stadio della scienza in cui non ci sono più suddivisioni e lo storico è artista e il fisico è filosofo.

Parlare di tutti, anche brevemente, io non potrei senza abusare della vostra indulgenza e senza presuntuosamente oltrepassare i limiti delle mie conoscenze. Studio e naturali tendenze del mio spirito mi portano verso i fatti letterari e artistici: discorrerò quindi soltanto dei letterati e dei poeti dell'Accademia, col vantaggio che attraverso essi, si può dare un'idea non troppo incompleta, di alcuni aspetti della poesia e della letteratura contemporanea in Italia.

ANTONIO BELTRAMELLI

È morto precisamente un anno fa, ancora nel pieno vigore delle forze.

Scrittore e poeta di razza, impetuoso, sdegnoso di freni e di lima.

Il suo temperamento fu ricco di contrastanti ispirazioni: lirico, scrisse libri di originale poesia e libri assai delicati per i fanciulli. Egli stesso guardò sempre il mondo con semplice occhio di fanciullo che tenda a ingrandire ciò che vede e a dargli contorni colorati, e a tutto trasformare continuamente in un suo sognato mondo di fiaba. La rappresentazione della sua prima Romagna non è che la creazione di un suo mondo mitologico ed epico che il poeta romantico canta sempre a voce spiegata, senza conoscere toni dimessi. Cito qui per tutti, i racconti *Anna Perenna*.

Il volto schietto, nobile e arguto della Romagna qual'è nella realtà, balza invece dalle pagine dei romanzi satirici del Beltramelli: *Gli uomini rossi* e *Il Cavalier Mostardo*, satira politica del carnevale delle democrazie nelle Romagne. Qui Beltramelli è ricco di bella energia popolaresca, sorretto dalla grande simpatia per le stesse creature di cui si piglia burla, forte, vario, intonato ed immediato.

Fascista ferventissimo, di Benito Mussolini modellò nell'*Uomo nuovo* un altorilievo di suggestiva potenza e bellezza.

Attraverso tutte le sue esperienze e le sue avventure letterarie egli era rimasto intimamente fedele alla genuina ispirazione dei suoi primi libri, alla sostanza vera della sua natura di violento incantato e generoso Don Chisciotte della sua Romagna e del proprio spirito generoso.

ALFREDO TROMBETTI

Il destino fu avverso ad Alfredo Trombetti. La morte lo colse tragicamente durante un bagno al Lido di Venezia, solo pochi mesi dopo la nomina ad Accademico.

Non è possibile parlare adeguatamente di A. Trombetti senza una specifica e vasta conoscenza di glottologia.

Mi basterà ricordare la eccezionale figura di questo studioso di genio, portentoso autodidatta, che tanti problemi riuscì a risolvere e tanti ad agitare nell'arduo campo della scienza del linguaggio.

Eroico nella povertà fino a 37 anni, riuscì «ad impadronirsi di una erudizione linguistica estesissima e profonda quale nessun altro glottologo ebbe mai».

Il Trombetti pubblicò un'imponente serie di lavori di grossa e piccola mole, tutti oggetto di attento studio e di discussione internazionale, tutti grandiosamente importanti, miniere di sapienza. Egli conosceva un numero incredibile di lingue antiche e moderne; poche anzi gli erano ignote. Volse anche il suo intuito e la sua dottrina al problema secolare della lingua etrusca e con un volume sull'argomento, preparato in tre mesi, apriva la via ai volonterosi che avessero un'adeguata preparazione.

Il Trombetti enunciò la tesi e pugnò costantemente per essa, che tutti i linguaggi umani fossero da ricondurre ad un solo stipite.

Avesse ragione o torto su particolari questioni non è facile nemmeno ai maggiori studiosi di linguistica il dirlo. Certo è che il Trombetti fu scienziato di meravigliosa originalità; un fenomeno mondiale, unico in tutta la storia della glottologia.

MASSIMO BONTEMPELLI

Ardente nervoso svelto, sembra pronto sempre alla scherma. Non conosce tregua nelle sue esperienze di vita.

Cominciò con volumi di poesie d'ispirazione e di fattura classica.

Poi le abbandonò per passare al verso libero, e pubblicò nel 1919 un libro di liriche originali: *Il purosangue*, ma di derivazione formale futurista.

Si orientò poi decisamente verso la novella, verso il romanzo e verso il teatro, mettendosi subito in prima fila fra gli audaci novatori.

La sua forma d'arte è così singolare che si riconosce subito ai primi tratti: ironizzazione della vita contemporanea; umorismo scintillante; invenzione argutissima di casi e di trovate piacevoli, di paradossi, di giochi cerebrali, che nascondono sempre una sottile punta di satira che non offende. Spesso avvince quella sua indiavolata apologia della meccanica civiltà moderna, del tempo in cui viviamo, benchè trapeli qua e là una certa nostalgia di quiete, un certo amore di passato.

Magra, snodata, piena d'imprevisti la sua prosa. A lui fa capo il movimento detto «novecentismo», cioè una specie di futurismo più assennato, e più mirante all'arte che alla polemica.

*

I sette savi, La vita intensa, Eva l'ultima, Nostra Dea, Il figlio di due madri, sono i suoi lavori narrativi e di teatro che hanno ottenuto in Italia e all'estero maggior successo.

SALVATORE DI GIACOMO

Benchè Salvatore Di Giacomo sia anche storico ed erudito finissimo e geniale ; benchè sia novelliere pieno di forza e di penetrazione, e abbia dato al teatro parecchi lavori, fra cui due autentici gioielli : *'O mese mariano* e *Assunta Spina*, egli è e rimarrà grande come poeta : poeta studiato e ammirato, amato e cantato come nessuno nei tempi moderni. Il suo mondo, i suoi personaggi, il suo paesaggio sono schiettamente napoletani : racchiudono, esprimono, stillano da ogni verso e da ogni sillaba l'essenza dell'anima di Napoli, calda, semplice, rapidamente mutevole : ora allegra, ora malinconica, ora canora, ora taciturna ; sensuale e religiosa ; appassionata e fiera ; generosa e vendicativa.

Tutta Napoli è nella poesia di Salvatore Di Giacomo. Mare e mare, strade e vicoli, cortili e giardini, osterie e fondachi ; balconi serali e notturne finestre lucenti ; Santa Lucia e Posillipo ; amore e sogni, chitarre e mandolini ; odio, gelosia, disperazione ; spesso il lampo di un'arma e il sangue.

Creatore di tante liriche d'una purezza ellenica, di una trasparenza e di una musicalità inimitabili. Si freme, si ama, si piange ogni volta che si rileggono. Per la potenza dei colori e la varietà dei suoni, per la immediatezza con cui sa trasfondere il suo *pathos*, pochi poeti, fra gli antichi e i moderni, si possono trovare da comparare a questo sommo cantore dialettale italiano, che risveglia in noi il senso della grazia e della passione attica.

ARTURO FARINELLI

È stato definito un cavaliere errante delle lettere. In pieno possesso delle lingue classiche e moderne, dotato di straordinario potere di penetrazione e di assimilazione, sondò le principali letterature del mondo, viaggiando instancabile dal continente Europeo a quello Americano, soffermandosi più a lungo nella prediletta Spagna, di cui è il maggior illustratore letterario vivente.

Elencare le sue opere? Non è possibile. Venti pagine di bibliografia giustificano la dichiarata impossibilità. Erudizione immensa? Sì, ma intesa non come ingombro del cervello o mortificazione del sentimento; bensì come agitazione d'idee, come comparazione di studi e di problemi letterari e umani di popoli diversi; dottrina vastissima ma calda, rielaborata genialmente, ricca di personali interpretazioni; mirante alla sostanza della vita e all'essenza del pensiero, con al centro sempre l'interesse per l'uomo e per le sue passioni, libera da metodi e da limiti di scuole.

Le caratteristiche di questo maestro sono appunto l'impeto comunicativo, l'eloquenza appassionata, l'ardore apostolico della sua missione di cultura. Talvolta può riuscire intemperante, eccessivo: ma è un segno della ricchezza interiore con cui sa avvicinare e trasformare il cumulo delle sue cognizioni; è il segno del suo temperamento essenzialmente *lirico*, per cui, reduce da tutte le esplorazioni possibili di biblioteca, ha saputo conservare un'intatta, fresca anima di fanciullo.

Amante geloso della sua patria, egli tende tuttavia instancabile allo scambio di conoscenze e di comprensione tra individualità e individualità artistiche delle varie nazioni, da cui egli pensa possa nascere un'intesa duratura tra i diversi popoli.

Singolarmente originali gli scritti eruditi e interpretativi sopra Dante, Petrarca, Boccaccio, Leonardo, Michelangelo, Manzoni, Leopardi, Calderon, Lope de Vega, Goethe, Byron, Hebbel, Grillparzer, Ibsen e su altri grandi poeti e scrittori d'importanza mondiale: opere che sono vere miniere di letteratura comparata. La sua prosa è sempre accesa, sovente luminosa.

CARLO FORMICHI

È un indianista di solida fama tra i dotti di tutto il mondo.

Ha cominciato a studiare il sanscrito a 16 anni e lo insegna tuttora, che ne ha 60, all'Università di Roma. Ha compiuto lunghi viaggi nei due continenti: ha insegnato in India, chiamato da Rabindranath Tagore nella Università di Santiniketan presso Calcutta, ove era stato preceduto da celebri studiosi come Sylvain Lévi di Parigi e Sten Konow di Oslo.

La lingua, la religione e la filosofia indiana hanno esercitato un vero fascino sullo spirito caldo ed entusiasta di questo nostro scienziato. Questa sua scienza e questa sua passione egli ha saputo versare nell'animo di scolari oggi già a lor volta docenti e maestri: tra i quali un giovane accademico, Giuseppe Tucci. Numerosissimi i suoi saggi di letteratura sanscrita. Ma egli è anche un cultore e un conoscitore finissimo della letteratura inglese e i suoi studi e le sue lezioni, specialmente su Shakespeare, sono apprezzatissimi. Come maestro è veramente insigne, congiungendo in alto grado la precisione che viene dal sicuro possesso della scienza con l'ardore di un ideale profondamente sentito.

FILIPPO TOMMASO MARINETTI

È il notissimo fondatore e capo del movimento futurista. Nei dieci anni che precedettero la guerra, le battaglie sue e dei suoi misero a rumore tutte le platee e spesso le piazze di Firenze, di Roma, di Milano, di Bologna, di Torino, oltre che di Parigi e delle principali città d'Europa.

Decisi a ridare la libertà assoluta all'arte e alla poesia, i futuristi mossero gli assalti più furibondi a tutte le bastiglie del passato, o passatismo, com'essi lo chiamarono, contro tutte le roccheforti della tradizione e del conservativismo. Nazionalisti esasperati e interventisti e poi fascisti accesi. Potente mezzo di diffusione delle idee futuriste fu per il Marinetti la conoscenza perfetta della lingua e della letteratura francese. Anzi in francese scrisse *Le Roi Bombance* (1909; in italiano *Re Baldoria*) e *La Vie Charnelle* (1909), e moltissimi altri poemi e romanzi e note polemiche. In italiano prose narrative (fra cui degne di nota quelle del suo ultimo volume: *Novelle colle labbra tinte* [1930]), poemi, parole in libertà, drammi e sintesi teatrali, articoli, e un subisso di discorsi; perchè Marinetti è violento, aggressivo, rapido e torbido come un fiume in piena, spesso sapientemente caricaturale, ma è anche elastico, elegante, immaginoso, talvolta epico; e come oratore esercita un innegabile fascino, ottiene clamorosi successi. Non è qui il luogo di parlare della genesi del movimento futurista e del suo valore nel quadro dei movimenti e delle tendenze artistiche contemporanee. Dirò solo che il suo capo è stato un propugnatore di continuo rinnovamento in arte; ed è stato, come agitatore di idee, un maestro fortunato, perchè ha avuto scolari tenaci, appassionati in tutto il mondo; alcuni dei quali, veramente insigni, e anche se hanno abbandonato il sentiero futurista, si sono però svegliati a quella diana e hanno marciato per qualche tempo al suono di quella fanfara.

Molte certo furono le esagerazioni e le intemperanze. Ma gran merito positivo del futurismo fu di scuotere e di svecchiare; e di questo merito, oltre che al suo intrinseco valore di spregiudicato, bollente, satirico, scrittore d'avanguardia, la prima e maggior parte spetta a Marinetti uomo.

UGO OJETTI

È un po' l'Ulisse della letteratura e dell'arte contemporanea d'Italia.

Ingegno di una versatilità prodigiosa. Dove lavora, scava profondo, pur sempre conservando i segni distintivi della grazia e dell'eleganza.

Giornalista, critico d'arte, romanziere, novelliere, autore impareggiabile di cronache di vita moderna. I suoi 5 volumi di *Cose viste* sono ricchi e variatissimi commentari della vita contemporanea europea, veri capolavori per la piacevolezza e la purezza dello stile, per la malizia seducente, per le sfumature di cui circonda e con cui alleggerisce anche i più gravi e solenni argomenti, per l'arte incomparabile, tutta sua, dei ritratti di uomini, di cose, di paesi, ora fissati entro poche linee, ora vasti e ricchi di colore, sempre stupendi per precisione, per armonia, per penetrazione spirituale.

Di una vastissima, viva cultura umanistica e moderna, ma in particolare acutissimo intenditore di cose d'arte, è da vent'anni uno dei pochi fecondi ideatori e pratici ordinatori europei delle maggiori esposizioni d'arte; promotore di studi e di leggi per la conoscenza e la tutela dei nostri immensi patrimoni artistici.

Evocatore, commentatore, illustratore dei nostri classici delle lettere e delle arti, coi quali non ha minore dimestichezza che non abbia coi moderni, tra cui predilige i giovani. È temuto spesso per la sua ironia: la quale, a conoscerla bene, è una forma di pudore ed è un'arma di difesa anche verso se stesso, che gli permette di vedere più profondo e criticamente nelle cose, e di meno indulgere al suo stesso temperamento essenziale di poeta.

Dirige con grande gusto e competenza due riviste di letteratura e d'arte, *Pègaso* e *Dedalo*; e, presso l'editore Treves, la fortunata collezione de «*Le più belle pagine*» degli scrittori italiani, dal Duecento ad oggi.

ALFREDO PANZINI

Per dare, sia pure in punta di penna, i tratti essenziali della fisionomia di Panzini scrittore, è bene liberarsi da tutte le significazioni e i simbolismi di cui un'infinita turba di commentatori lo ha ricoperto e aduggiato. Poeta di finissima sensibilità e di profonda ispirazione lirica, ma sempre chiaro e trasparente nelle sue visioni ed interpretazioni della natura e dell'anima umana. Le sue meditazioni, assidue e spesso di una tremenda tirannia, egli sa farle uscire alla vita dell'arte, serene, limpide, senz'alcun segno della fatica e degli spasimi per cui sono pur venute a maturazione.

Ciò gli avviene — se è lecito, per intenderci, usare ancora siffata distinzione — anche per la forma. Infatti, quella sua prosa fresca, saporosa, con periodi così vari per lunghezza e armonia, ma sempre cristallini; quel suo vocabolario così ricco, ma senza ostentazione, e così orazianamente esatto; quella sua naturalezza aristocratica da gran signore di campagna, sono frutto di un faticoso lavoro di cernita, di lima, di prove e di riprove. Egli tormenta la pagina come l'Ariosto e come il Manzoni. Ma le sue parole, quando poi vedono la luce, brillano come un bucato al sole di primavera.

Tutta la vita e tutta la storia lo interessano; ma vi si pone di contro, o di sopra, con sguardo scrutatore, per coglierne l'essenza e ironizzarne gli aspetti. Egli ama intensamente la vita, che vorrebbe vagheggiare e gustare con pacato piacere: ma la vita contemporanea è veloce, è aspra, è esasperata nelle sue superbe conquiste meccaniche; egli ama l'armonia dei gesti, dei pensieri, dei ritmi, ed invece urta continuamente contro le esagerazioni, le tronfiezze, le stonature; egli predilige un suo mondo discreto, onesto e sapiente, e invece gli si agita intorno un bacchanale fragoroso e una corrotta dissipazione; ama la donna di un amore acuto, geloso, non mai pago e però sempre poetico, ma la donna gli sfugge stordita dalle mille frivolezze della moda. Su queste antitesi poggia la sua arte nettamente originale.

Il Panzini è negativo nella sua contemplazione, ma l'amarezza sa attenuarla fra lo scoppietto del suo umorismo. Della caducità

della bella vita umana possiede un senso drammatico, anzi tragico: ma sa piangerne in modo, se mi è permesso il bisticcio, che sembra riderne compassionevolmente. Si rifugia volentieri nei paesi colorati della fiaba, in cui la sua necessità di espansione lirica meglio si placa. Imbevuto di un umanesimo superiore, nei suoi racconti e nei suoi romanzi, per ironie e per lievi commenti moralistici richiamando un po' la maniera manzoniana.

La letteratura, molta e solida, del Panzini, non riesce — per fortuna — a prevalere sulla spontaneità della creazione; si direbbe che nel suo spirito la letteratura si sia frantumata, disgregata, e ch'egli ne usi bravamente, come e quando vuole.

Il Gargiulo osserva acutamente che nelle pagine migliori del Panzini l'eventuale *di più* di letteratura «è ironizzato, anzi distrutto dall'ironia, a totale vantaggio dell'effetto d'arte». Ciò — è naturale — si verifica in modo perfetto nei suoi libri maggiori, quali: *Le fiabe della virtù*, *La lanterna di Diogene*, *Santippe*, *La madonna di papà*, *Viaggio di un povero letterato*, *Il padrone sono io*, *Tre re con Gelsomino*, *buffone del re*, ed altri ancora.

CESARE PASCARELLA

Un altro grande poeta nazionale dialettale fa parte dell'Accademia, ed è il popolarissimo Cesare Pascarella, romano. Egli è inoltre un insigne pittore.

Poche opere di poesia, ma tutte squisite, tutte una perfezione d'arte: *Il morto di campagna*, la *Serenata*, *Villa Glori* e la *Scoperta dell'America*.

Del suo popolo romano, e un po' di tutto il popolo italiano, egli coglie lo spirito sereno e arguto, lo spontaneo slancio verso ciò che si appalesa veramente nobile e grande, il senso cavalleresco dell'onore. Pascarella come artista è ben degno d'essere posto accanto al Belli. Ma mentre questi del popolo ritrae di preferenza, in magistrali acqueforti, le inclinazioni peggiori, le passioni più grossolane, i vizi più violenti, Pascarella ne riscatta e afferma le virtù migliori, le più operose.

Il popolo, protagonista del suo mondo poetico, diventa eroe, con semplicità, e con sublimità di sentimenti e di superiori idealità.

I suoi sonetti sono compatti, vividi, come scolpiti d'impeto nel bronzo: e invece sono frutto sì d'una ispirazione profonda, ma con lunga pazienza incontentabilmente servita da un artefice sapientissimo.

L'originalità e la potenza di Pascarella furono efficacemente messe in rilievo dal Carducci che in *Villa Glori* vide «sollevato di botto con pugno fermo il dialetto alle altezze epiche».

Ne *La scoperta dell'America* è unico quel suo procedere tra continue arguzie, osservazioni popolari sulla storia commentata con riferimenti alla piccola vita quotidiana, e sentenze inaspettate e verità profonde a ogni passo. Egli ha composto, da tempo, ma ancora sta rivedendo e limando, una *Storia di Roma* di cui Ettore Romagnoli scrive: «quanti la conosciamo, possiamo attestare che non cede per nobiltà d'ispirazione e felicità d'invenzione alla *Scoperta dell'America* e per alto magistero d'arte talora la supera».

PAOLO EMILIO PAVOLINI

Insegna da molti anni lingua e letteratura sanscrita nell'Università di Firenze. Conosce le lingue e le letterature orientali nonchè quelle europee antiche e moderne. Contributo scientifico particolarmente profondo egli ha portato alla conoscenza della novellistica, del teatro, della gnomica, della lessicografia, della medicina e in genere della letteratura dell'India antica.

Dotato di squisita sensibilità poetica, padrone d'una tavolozza stilistica varia e vivace, riesce maestro nell'arte della traduzione e della divulgazione. Ne fanno fede moltissime opere, tra cui una traduzione di testi di morale buddistica, di mille aforismi indiani.

Ha dettato importanti saggi sulla lingua d'Omero, su questioni papirologiche, sull'epigramma greco, sul mito d'Ercole in alcune poesie moderne, e in particolare si è dedicato al greco-moderno e al greco-bizantino. Conosce l'ungherese, il finnico, l'estone, il polacco, lo svedese, l'albanese, di cui ha trasportato in italiano i capolavori letterari. Magistrale la traduzione degli *Spettri* di Ibsen.

Nel campo della letteratura ungherese ha pubblicato fra l'altro i seguenti scritti: *La poesia del popolo magiario*; poesie tradotte dal magiario; vari studi su Petöfi; versione di *Giovanni il discepolo*, dramma di Renata Erdős.

Ma tra le sue opere di traduzione merita il primo posto la versione metrica completa del *Káleva*, giudicata in Italia e fuori come un vero capolavoro. Altri studi ha consacrato alle letterature tedesca, celtica e inglese, ovunque eccellendo per la vasta dottrina e lasciando il segno della sua forte e geniale personalità.

LUIGI PIRANDELLO

È troppo noto, troppo discusso, ed anche imitato, forse più all'estero oggi che in Italia, perch'io spenda molte parole a tracciarne un sia pur rapido medaglione. Pirandello, con tutte le qualifiche di filosofo che gli hanno attribuite, non è affatto un filosofo : è un grande ed originale artista.

Ha una sua visione del mondo : ma ad essa egli non vi conduce per mezzo di teorie, bensì con immagini di vita, con ombre e luci di fantasia creatrice, dalla quale balzano personaggi che agiscono e ragionano con palpitante sofferenza, con lucidità introspettiva spesso ossessionante, quasi rasente alla pazzia. Nei suoi lavori ci sono sempre più drammi raddensati e avvitati in uno. Questa shakespeariana pluralità drammatica nelle commedie di Pirandello è una delle sue caratteristiche più rilevanti. Egli sa trarre a vita scenica i travagli, le contraddizioni, gli spasimi riposti nei più dimenticati angoli, nei più profondi abissi dello spirito. Sa dar loro, *vita scenica*: ecco, in questo sta la sua potenza e la sua ragione d'artista.

Il suo mondo è sempre quello delle moltissime novelle, fra cui c'imbattiamo ogni poco in veri capolavori. Anche nelle novelle era già spaventosamente tormentato, come poi nei drammi.

Anche in quelle erano già i problemi e le situazioni senza soluzione, le verità diverse e pur vere a uno stesso modo, e il suo riso, il suo umorismo inquietante ; la sua frenesia nello smascherare e scarnire la realtà e ridurla alla sua tragica sostanza ; la sua prosa sempre secca, spesso stridente, fusa e necessaria alle cose dette.

Uno dei fenomeni più singolari di tutte le letterature è questo novelliere, principe, sì, ma prima della guerra ancora poco studiato e mal noto a' suoi stessi connazionali — intendo al gran pubblico di tutta la Penisola — e d'un tratto balzato leoninamente sui palcoscenici ; con due, con tre, con dieci, con trenta commedie vive, nuove, originali, tutte sue, sbocciate lì nel campo dell'arte, senza derivazioni, d'improvviso, prepotenti, rovescianti i soliti schemi, tutte brani d'anime, illuminazione profonda di coscienze, urto contro idee signoreggianti e pacifiche ; commedie ora erme-

tiche ed ora abbrividenti di nude realtà : un miracolo, insomma, di vulcanica potenza creativa ; una parola nuova al suo proprio tempo, e, come tutte le cose nuove, avversata ed esaltata, ripudiata e amata, calunniata e difesa con passione.

*

Essere e parere ; rivelazione di ciò che si è realmente e che per tempo indeterminato non si è mai sospettato di essere ; saggezza messa a nudo come vera e propria follia ; follie ritenute tali dalla comune degli uomini e che sono invece profonde e buone saggezze ; casi strani ma veri, usati come mezzi per esprimere l'opposto esistente, e però scoprirlo e gettarlo innanzi agli occhi dei più assonnati e sordi ; l'opposto esistente delle idee e delle opinioni più usuali e correnti ; lucidi scorci delle più riposte sinuosità della psiche ; avvenimenti comunissimi che smascherano il gioco delle apparenze, e cagionano di queste apparenze il crollo, svelando lo spettacolo misero d'un'odiosa realtà, d'un'acerba verità ; tormento, divincolamento delle creature nell'assalto e nella stretta del dolore di cui lucidamente si vedono preda e ne discutono con impressionante chiarezza ; scoprimenti perturbatori della pluralità dei nostri modi di essere ; distruzione della nostra pretesa verità di essere uno e quello soltanto ; umiltà delle tragedie spirituali spesso portate dolorosamente là dove sono più angosciose e cioè all'innesto del comico ; inesausta fantasia e movimento di differenti commedie in un solo lavoro ; disperata affermazione dell'impossibilità che abbiamo di comunicare veramente noi stessi agli altri, e però di penetrare e di vedere negli altri pur «con noi legati a uno stesso destino d'incoscienza e di dolore» ; e infine un grido represso, e in conclusione un grido singhiozzante, e una generale compassione per la miseria dell'umanità : ecco i motivi principali del teatro, del pensiero, dell'arte pirandelliana, dai racconti ai romanzi e alle commedie, dalle *Novelle per un anno* ai *Sei personaggi in cerca d'autore*, dal *Fu Mattia Pascal* all'*Enrico IV°*, da *Uno, centomila, nessuno* a *Lazzaro* e alla *Nuova colonia*.

GIUSEPPE TUCCI

È uno degli Accademici più giovani, essendo nato nel 1894. Portato da un'eccezionale attitudine allo studio delle lingue, sbalordì ben presto i suoi maestri, impadronendosi del greco, del latino, del francese, dello spagnolo, dell'inglese, del tedesco, del russo, del cinese, del copto, del sanscrito, dell'iranico. Dedicatosi agli studi storici sul buddismo, tra difficoltà che solo i competenti — e sono pochissimi in tutto il mondo — possono a pieno valutare, riuscì ad imparare il tibetano. Egli è oggi il solo in Italia che lo conosca profondamente. Non solo : ma ha continuato ad impossessarsi delle lingue e sin dei dialetti dell'Asia centrale e dell'India. Ha pubblicato moltissimi e pregevoli lavori d'argomento orientale.

Nel 1925, aiutato dal Capo del Governo, si recò in India ad insegnare, a studiare, ad esplorare. Addestratosi a parlare il bengalico e il sanscrito, tra la meraviglia degli stessi *pandita*, mise mano a un'opera gigantesca, oggi in corso di stampa : la collazione, illustrazione e restituzione in sanscrito di testi cinesi e tibetani contenenti i sistemi di logica dei più antichi e reputati maestri del Buddismo Mahâyânico. Altra opera monumentale in corso di pubblicazione, l'*Abhisamaya*, il testo forse più difficile che si conosca di filosofia yogâcâra. Uomo di studi profondi, il Tucci è anche un arditissimo esploratore ; ha visitato l'Assam ; ha studiato il singolare fenomeno religioso del culto della Dea Kâlî ; è penetrato nel Tibet misterioso donde ha riportato notizie e preziosissimi materiali. Affascinato dall'ermetico e bellicoso paese del Nepal, ottenne di entrarvi e nell'esplorazione delle delicate fibre dei tâlapatra (foglie di palma che sono state per l'India quello che i papiri per l'Egitto) fu così fortunato da mietere ben settanta manoscritti inediti, alcuni dei quali di somma importanza per la conoscenza delle antiche sette buddistiche e in generale della storia e dell'arte orientali. Così, grazie il mecenatismo illuminato del Duce e del Governo fascista, il Tucci ha conquistato per molti anni all'Italia un posto di prim'ordine nel vasto campo dell'orientalismo.

ETTORE ROMAGNOLI

È, anzitutto, un poeta : spirito quindi creatore. È un ellenista di tale vasta sicurezza nella conoscenza dell'antichità classica, che si è acquistato meritamente una fama universale.

Critico, lirico, autore di drammi classici, narratore, musicista, è uomo aperto e attento a tutte le manifestazioni della letteratura, dell'arte e della cultura europea contemporanea.

Polemista prontissimo e caustico, getta lampi di originalità sopra qualsiasi problema impenda a discutere. Avversario implacabile di tutte le aride e grette scuole filologiche, egli acceso da una profonda passione, dotato di un intuito e di una sensibilità artistica eccezionale, armato di una tenacia invitta, ha compiuto da solo un'opera di poesia veramente titanica : la versione metrica dei lirici, dei tragici e dei comici greci. Le traduzioni di Omero, di Pindaro e di Aristofane sono considerate modelli difficilmente superabili.

È in queste traduzioni è riuscito a ridarci lo spirito vivo dei grandi poeti greci facendoli parlare nel linguaggio dei nostri giorni. In molti teatri all'aperto ha inscenato e diretto le sue riesumazioni del dramma antico, iniziando con grande successo quelle nello splendido anfiteatro di Siracusa. Ricostruì sovente egli stesso le parti corali in forme ritmiche accessibili all'orecchio nostro, mirabilmente unificando le quattro arti : la parola, la musica, la danza e la scenografia.

È certo che — riprendendo la tradizione del Rinascimento — alla conoscenza del mondo artistico antico ha dato più efficace impulso e mezzi idonei, lui da solo che non la faticosa erudizione di generazioni di filologi, i quali con tutte le loro benemerienze, sono pur sempre invisibili alle muse.

Arturo Marpicati.